Note spicciole di liturgia eucaristica

I singoli momenti celebrativi della messa

Don Alberto Carrara (parroco della diocesi di Bergamo) conclu­de qui la sua puntuale disamina degli aspetti celebrativi della messa. Ricordiamo che l’intervento si rifà a un approccio esperienziale, at­tento ai ‘nodi’ che la pratica pastorale degli ultimi anni ha evidenzia­to. La prima parte dello studio, pubblicata sul fascicolo scorso, è stata dedicata agli aspetti celebrativi più generali. Ora l’autore propone un’attenta e completa rassegna delle problematiche che riguardano i singoli momenti della celebrazione eucaristica. Non certo per indul­gere a un approccio pignolo e rubricista, ma per evidenziare a quali condizioni il rito può esprimere il suo senso: «La messa è l’evento più alto per il credente, per cui tutto, anche i particolari, diventa prezioso. Inoltre, in un rito così “delicato” e complesso, l’insieme ri­uscito è il seguito riuscito di un’infinità di particolari ben fatti. Come tutto ciò che appartiene alla bellezza, il rito è fragile e ha bisogno di una cura straordinaria».

Note per alcuni momenti della messa

La preghiera penitenziale

La preghiera penitenziale prevede diverse formule. E ne permet­te altre, diverse da quelle scritte nel messale. Ma se si dovesse fare un’inchiesta, il vecchio ‘confesso’ avrebbe un sicuro e irraggiungibile primato.

La liturgia penitenziale è una delle fasi della messa dove è permessa una certa libertà di iniziativa, di parole e di gesti. Se quella libertà non è mai, o quasi mai, impiegata è segno che è in atto una cer­ta inerzia che porta alla regressione rubricistica di cui abbiamo parla­to: non imposta dall’alto ma accettata dalla prassi concreta, dal basso.

Il messale prevede delle formule specifiche per i tempi di avven­to, natale, quaresima e pasqua. Restano ampiamente scoperti tutti i periodi del tempo ordinario, nel quale pure dovrebbe funzionare il principio di un minimo di adattamento alla liturgia domenicale. Si dovrebbe notare, in particolare, l’importanza che dovrebbe avere la liturgia penitenziale in rapporto a situazioni di sofferenza, di ingiusti­zia, di violenza, che i penitenti si portano nel cuore e nella memoria a causa di eventi della settimana e che potrebbero trovare posto anche nella liturgia penitenziale. Come dovrebbe trovare posto, nelle for­mule a tre invocazioni, il ricordo di temi proposti dalla liturgia della Parola della domenica corrente.

A proposito di libertà e di diverse formule, va ricordata la possibili­tà dell’aspersione con l’acqua benedetta. Il rito è previsto dal messale (MR 300) che afferma anche che «si può fare ogni domenica» e riman­da ai formulari che si trovano in appendice (MR 1031-1032). Questi formulari sono due e prevedono ciascuno passaggi speciali per il tem­po pasquale. Dopo la benedizione dell’acqua, il sacerdote asperge l’as­semblea, mentre si esegue un canto. Il messale precisa che l’aspersione con l’acqua benedetta sostituisce l’atto penitenziale. Appare evidente che il gesto offre la possibilità di liturgie penitenziali specifiche per particolari periodi liturgici come, ancora una volta, la quaresima.

Si potrebbe, a questo proposito, riprendere in maniera esplicita lo schema che la liturgia penitenziale sembra avere, lo schema del ‘rib’ accusa, riconoscimento del proprio peccato, perdono1. Si tratterebbe, molto semplicemente, di usare la libertà che gli stessi testi liturgici concedono. L’accusa, per esempio, di cui si hanno molti esempi nei testi dell’Antico Testamento, potrebbe contribuire a ‘chiamare per nome’ molti dei peccati che stanno scivolando via dalla coscienza de­gli uomini del nostro tempo e degli stessi credenti.

È evidente che si tratta di organizzare i testi in modo che ci sia un minimo livello di articolazione delle voci, per evitare che il prete, anche qui, faccia tutto lui. Ma non è poi così strano ipotizzare uno schema in cui Dio ‘accusa’ i suoi interlocutori di alcuni peccati; in cui i peccatori li riconoscono; e, subito, Dio concede il suo perdono che si formalizza, ovviamente nel «Dio abbia misericordia di voi...», previsto dal messale.

La liturgia della Parola

La liturgia della Parola presenta anch’essa possibilità e pericoli, spes­so, come altrove, strettamente legati gli uni agli altri. Le troppe parole rischiano di tracimare, qui soprattutto dove il tracimare sembra giu­stificato dalla natura stessa della liturgia: le parole, infatti, si pensano siano a casa loro nella liturgia della Parola. Ma, proprio per questo e soprattutto qui, le troppe parole rischiano di soffocare la Parola.

Va rilevato, infatti, un ‘dato’ molto semplice: in una normale li­turgia della Parola abbiamo di seguito: prima lettura, salmo, seconda lettura, acclamazione al vangelo, vangelo, omelia. Succede talvolta che tutto questo lungo seguito di testi sia tutto letto, con l’unica, breve eccezione - forse - dell’alleluia dell’acclamazione al vangelo. E, ag­gravante ulteriore, spesso la stessa voce legge prima lettura, salmo e seconda lettura. Ora, se davvero i testi sono tutti, o quasi tutti letti, abbiamo una ventina di minuti - se il celebrante è ‘onesto’ con i tempi dell’omelia - o addirittura mezzora - se il celebrante allunga l’omelia - in cui domina una parola proclamata a una sola direzione, interrotta soltanto da un «Rendiamo grazie a Dio» e da un «Lode a te o Cristo» e, al massimo, dal breve canto dell’alleluia.

Bisogna, soprattutto in questa fase della messa, che la liturgia torni a essere un ‘fare’: paradossalmente, si potrebbe affermare che anche il dire della Parola deve essere un fare2. Per ottenere questo risultato basterebbe, anche qui, fare ricorso agli strumenti liturgici che i riti della messa prevedono. Intanto si dovrebbero diversificare i lettori. Non solo per ‘cambiare voce’, ma per rispettare la diversa natura dei testi. La prima lettura è un testo storico o sapienziale, il salmo è una preghiera. La diversa voce dei lettori esalta e rispetta maggiormente la diversa natura dei testi. Il salmo, poi, nato per essere soprattutto can­tato, dovrebbe essere sempre cantato anche nella liturgia della messa, almeno il ritornello. In modo che la proclamazione della Parola si ani­mi, assuma maggiormente la fisionomia di una parola evento, come deve essere la Parola di Dio.

La preghiera dei fedeli

Solo una piccola annotazione. Spesso una comunità prende i foglietti che servono per seguire la liturgia e legge, tali quali, le intenzioni che vi si trovano scritte. Oppure legge quelle che si trovano in uno dei tanti sussidi liturgici in commercio. Può succedere, allora, che quella comunità preghi per la Chiesa, per il mondo, per la pace... che preghi per tutti e per tutto e che non preghi per se stessa. La preghiera ‘dei fe­deli’ dovrebbe gelosamente conservare una duplice tensione: verso le persone che vivono in quella comunità e verso il presente della Chiesa e del mondo in cui i cristiani sono chiamati a vivere in quel momento.

I formulari di preghiera servono ma devono essere, continuamene e pazientemente, aggiornati e bisogna far loro prendere radice in quel tempo e in quel luogo.

Le antiche preghiere eucaristiche hanno lunghi passaggi - soprat­tutto nelle ‘intercessioni’ della preghiera eucaristica - in cui pregano per il re, per l’imperatore, per la città, i suoi governanti... Domanda, insieme ingenua e banale: come mai, nelle nostre preghiere dei fedeli, non si prega quasi mai per i governanti, il presidente della repubblica, gli uomini politici? Forse anche questo è un segno della schizofrenia che si è ormai consumata fra il mondo cattolico e il mondo della po­litica. A questo punto però, la liturgia è solo un piccolo riflesso di un problema più vasto e più profondo.

L’offertorio

L’offertorio è un nome improprio, come si sa. La liturgia postconcilia­re lo chiama ‘preparazione delle offerte’. Preparare le offerte significa metterle in tavola, cioè portarle sull’altare. Ma non si portano sull’al­tare se vi si trovano già. Non è corretto, cioè, mettere tutto sull’altare, già prima che cominci la messa. La preparazione di qualcosa che di fatto è già preparato dà alla messa, o contribuisce a darle, il carattere di ‘facciamo finta di’. Il rito, invece di essere un evento, diventa una messa in scena. Non lo diventa per questo piccolo particolare. Ma il piccolo particolare contribuisce.

Un caso diverso è l’‘offertorio solenne’. Proprio perché solenne do­vrebbe aver luogo in alcune circostanze, solenni, appunto. Il messale, in corrispondenza dell’offertorio, dice: «È bene che i fedeli esprimano la loro partecipazione per mezzo dell’offerta, portando il pane e il vino per la celebrazione dell’Eucaristia, o altri doni per le necessità della Chiesa e dei poveri» (MR 308). L’indicazione è straordinaria­mente semplice, perfino ovvia. Essa cita due tipi di offerte: una per la celebrazione - il pane e il vino - e una - offerta o ‘altri doni’ - per le necessità della Chiesa e dei poveri. Da ribadire, a questo proposito, la controindicazione circa l’offerta di oggetti vari, per lo più simbolici, che hanno rapporto con alcuni momenti della vita della comunità. La cosa è da ritenersi ambigua perché quegli oggetti spesso non osser­vano la prima destinazione, quella celebrativa: non sono né pane né vino, infatti, e non si mangiano. E poi perché ‘simbolici’ non servono neppure per la seconda finalità, quella delle necessità della Chiesa e dei poveri. L’offertorio, in altre parole, deve essere o direttamente in rapporto con la cena che si prepara, o deve ‘servire’, anche solo in­direttamente, al cibo e al sostentamento degli uomini. Un libro, dei sandali, dei quaderni, dei disegni sono apprezzabili simbolicamente, ma non hanno rapporto con il cibo e l’evento del pranzo e quindi ri­schiano di essere estranei alla simbolica specificatamente eucaristica.

Sarebbe invece da prendere in considerazione la preparazione del­le offerte da parte di inservienti o di fedeli che ‘imbandiscono la tavo­la’, accendono le candele, o alcune candele, se altre già devono essere accese dall’inizio.

Si può immaginare anche il seguito dei riti in questa parte della mes­sa e formulare una ipotesi celebrativa che potrebbe essere raccontata così: è finita l’omelia; il prete va alla sede e si siede; si intona il canto dell’‘offertorio’; inizia la raccolta delle offerte; gli inservienti, oppure alcuni fedeli, salgono all’altare, portano «il purificatoio, il calice e il messale» (MR 308), li stendono e li collocano. Si può anche ipotizzare che nel calice ci sia già il vino e che si ‘metta in tavola’ anche il pane: si aspetta che sia finito - o si avvii alla fine - il canto dell’offertorio. Il celebrante si alza, riceve pane e vino - se non sono già stati collocati sull’altare - mette l’acqua nel vino e pronuncia la benedizione offertoriale a voce alta, in modo da sollecitare il dialogo con l’assemblea. Poi passa alla ‘lavanda delle mani’.

Si dovrebbe fare in modo che sia finita la raccolta delle offerte pri­ma che inizi il prefazio con il dialogo invitatoriale, in modo da evitare che si continui a raccogliere le offerte durante le prime fasi della preghiera eucaristica o, addirittura, dopo la ‘consacrazione’. In questo caso si avrebbe la stravaganza liturgica di una «preparazione delle oblate» che in realtà sono già state preparate sull’altare e, addirittura, già consacrate. Anche in questo caso avremmo un accavallarsi di ele­menti diversi che renderebbe difficile enucleare il senso, lo svolgimen­to dell’unico rito di cui quegli elementi sono una fase.

Note spicciole di liturgia eucaristica

Una nota, veloce, sulla lavanda delle mani. Come noto, è un rito discretamente tardivo e oggetto di discussioni3. Alcuni lo vorrebbero soppresso. Anche qui, un rito che è nato presumibilmente per finalità pratiche è diventato ampiamente simbolico e ha perso buona parte della consistenza reale che aveva all’inizio. Il celebrante, più o meno conscio di quella inconsistenza, rischia di togliergli anche la poca con­sistenza rimasta, con gesti ridotti al minimo e frettolosi. Anche il lava­bo va conservato, curato, con gesti discretamente lenti e consistenti. Non bisogna far finta di lavarsi le mani, bisogna lavarsele davvero.

La preghiera eucaristica

Il prefazio. Il primo problema interessante che riguarda le preghiere eucaristiche è il suo inizio: il prefazio. A cominciare dalla sua scelta. Non si deve considerare la lista dei diversi prefazi come una piccola antologia a libera scelta. Il sottotitolo indica il tema ed esso non è in­differente rispetto al resto della liturgia. Con un piccolo ma significa­tivo problema riguardo alla preghiera eucaristica mediamente più usa­ta, la seconda. Una nota iniziale del messale dice: «Questa Preghiera Eucaristica ha un prefazio proprio che fa parte della sua struttura. Si possono però usare anche altri prefazi, quelli specialmente che pre­sentano in breve sintesi il mistero della salvezza» (MR 393). Il prefazio fa parte infatti della parte ‘anamnetica’ della preghiera eucaristica4. E deve quindi contenere la memoria, seppure in breve sintesi, degli - o di alcuni - eventi della storia della salvezza. Sono gli elementi conte­nuti sotto la lettera ‘B’ che segna i testi di tutti i prefazi5. Alcuni prefazi che non contengono quegli elementi anamnetici, non dovrebbero es­sere usati con la seconda preghiera eucaristica. Per esempio: i prefazi della quaresima parlano per lo più di penitenza e digiuno e non con­tengono particolari accenni alla storia della salvezza (eccezion fatta per il quinto, con l’interessante accenno all’Esodo). Anche alcuni dei prefazi dei santi hanno caratteristiche simili. Stando alle indicazioni del messale, se si sceglie un prefazio particolare, suggerito o imposto dalle circostanze liturgiche (per esempio la quaresima o la festa di un santo), che non contiene accenni significativi alla storia della salvez­za, si dovrebbe evitare di scegliere la preghiera eucaristica seconda e si dovrebbe preferire o la preghiera eucaristica terza o il Canone romano. Le altre preghiere eucaristiche, la quarta, le diverse versioni della quinta e le due della penitenza, devono obbligatoriamente usare il prefazio proprio6.

Sono piccoli dettagli, ma piccoli fino a un certo punto. Se la grande preghiera di consacrazione parte dalla storia della salvezza per con­centrarsi sul Cristo, sulla cena e poi sulle epiclesi e tutto quello che segue, diventa controindicato non ricordare nulla di quello che Dio ha fatto a nostro favore per precipitarsi subito su ciò che facciamo noi adesso qui. Il momento attuale non ci sarebbe senza quello storico salvifico e prende senso solo da quello. La preghiera eucaristica viene così a mancare di profondità e il rito memoriale dell’evento centrale della storia della salvezza rischia di essere senza storia.

Note spicciole di liturgia eucaristica

La preghiera eucaristica. Per quanto riguarda, poi, la preghiera eu­caristica stessa, è noto come il messale ne offre quattro versioni dentro la sezione «Rito della messa». Nella sezione «Nuovi formulari in ap­pendice» si offrono quattro diverse versioni della preghiera eucaristica quinta e due versioni per la «Preghiera eucaristica della riconciliazio­ne». Sono poi a disposizione tre preghiere eucaristiche nel «Messale dei fanciulli»; la preghiera terza di questo messale prevede altre tre versioni per i diversi tempi liturgici.

Di questo vasto repertorio di preghiere che cosa si utilizza, di fatto? Ancora una volta, ci si deve limitare a sensazioni. Ma sembra proprio che si tratti di un tesoro scarsamente utilizzato. Le preferenze vanno nettamente verso la preghiera eucaristica seconda, che è la più bre­ve, con qualche puntata verso la terza e, qualche altra, rara, verso la quarta. Quasi dimenticato il Canone romano, o preghiera eucaristica prima. Le preghiere eucaristiche dei fanciulli sono prevalentemente di nicchia, riservate, spesso, alle ‘messe dei ragazzi (o dei fanciulli)’. Sono usate soltanto in qualche circostanza le diverse versioni della preghiera quinta.

Anche per la preghiera eucaristica la mancata scelta innesca il pe­ricolo facile dell’inerzia. Sono molte, invece, le solennità, le feste e domeniche che, sia per la tipologia specifica della liturgia sia per i temi proposti dalla liturgia della Parola, suggeriscono una scelta piuttosto che un’altra. La necessità di variare le scelte non viene tanto dal fatto che le ripetizioni stancano, ma dal fatto che una certa liturgia chiede uno stile e, nello stile, la proposta più o meno esplicita di una temati­ca. La liturgia eucaristica ha una sua logica che si esprime anche nei testi che si scelgono. D’altronde, tutta la liturgia è un mondo ‘sensato’, ‘orientato’ e la scarsa cura nell’articolare quell’orientamento rischia di danneggiarla, di farle dire o di farle fare male quello che dice e che fa.

Esiste poi un altro problema che deriva dalla natura stessa del te­sto. La preghiera eucaristica, nel suo insieme, è la parte dove prevale lungamente la parola. Per la verità la parola è protagonista soprattutto nella liturgia della Parola. Ma la liturgia della Parola, come si è visto, dispone di diverse possibilità di variazione. La preghiera eucaristica, invece, è tutta di esclusiva competenza del celebrante. Ora, una let­tura non adeguata in una parte della messa così consistente e così importante rischia di danneggiare pesantemente l’intera celebrazione.

Questo ‘dato’ suggerisce la necessità qualche piccola strategia. Anzitutto andrebbero rispettate le differenze aH’interno della pre­ghiera liturgica7. Il prefazio gode di una solennità particolare che lo contraddistingue. Non lo si canta quasi mai: e si capiscono facilmente i motivi. Ma non dovrebbe mai essere recitato in fretta, ‘buttato lì’ a qualche modo. Il racconto dell’istituzione ha comunque una tonalità narrativa diversa dalla solennità del prefazio. Le epiclesi e l’anamnesi sono preghiere solenni, a loro volta diverse dalle intercessioni che se­guono, dove i nomi dei pastori, dei santi e dei defunti danno l’idea di una voce che sale ‘dal basso’ verso Dio. Naturalmente, queste diver­sità dovrebbero, in parte almeno, apparire nella concreta recita della preghiera, con una variazione, minima almeno, di tono e di ritmo.

Da considerare anche possibilità diverse e variamente innovative che spezzino i testi senza snaturarli. La musica dovrebbe aiutare, in modo che la preghiera eucaristica non sia poco più di un lungo mono­logo del celebrante che si limita a dire, leggendo, il messale. Gelineau8 suggerisce due possibili momenti musicali: brevi frasi di adorazione, cantate a mezza voce dall’assemblea, che potrebbero prendere posto dopo la consacrazione, in alternativa alle risposte previste all’invito del celebrante: «Mistero della fede»; e una duplice invocazione, che potrebbe essere anch’essa cantata a mezza voce, prima delle due epiclesi o, almeno prima di quella sui comunicanti. In questo caso la pre­ghiera eucaristica avrebbe una prima interruzione con il sanctus, una seconda alla prima epiclesi, una terza al ‘mistero della fede’, una quar­ta alla seconda epiclesi e tutto si concluderebbe con la dossologia che, va da sé, andrebbe cantata. In questo modo la preghiera eucaristica sarebbe una piccola liturgia nella liturgia, le variazioni celebrative che si trovano altrove si ritroverebbero anche qui.

Una nota particolare per un gesto particolare: l’elevazione dell’ostia e del calice al momento della consacrazione9. Le indicazioni del mes­sale sono generiche: «Presenta al popolo l’ostia consacrata... Presenta al popolo il calice» (MR 388s e passim per tutte le altre preghiere eu­caristiche). Interessante il confronto con la ‘forma straordinaria’ del Rito Romano, l’Ordo servandus del messale di Giovanni XXIII, che stabilisce: «[Il celebrante] alza l’Ostia in alto e tenendo fissi su di essa gli occhi [cosa che fa anche all’elevazione del Calice], la presenta con riverenza al popolo affinché l’adori». E evidente l’attenuazione del gesto dalla ‘vecchia’ liturgia alla ‘nuova’. Nella lettera, oltre che nello spirito, della liturgia riformata non si dovrebbe fare nella nuova litur­gia come si faceva nella vecchia: né alzare in alto l’ostia consacrata, né fermarsi a lungo per sollecitare l’adorazione da parte dei fedeli. Il particolare è piccolo se si vuole, ma non trascurabile. Se il gesto dell’a­dorazione viene enfatizzato, resta qualcosa della vecchia liturgia che era sentita tutta in funzione della ‘presenza reale’, tanto che la messa diventava un momento alto della proclamazione di questa ‘presenza’. La riforma liturgica ha rovesciato la prospettiva: la ‘presenza reale’ viene dalla messa e solo dalla messa, e la liturgia deve prenderne atto. Anche per questo non si devono più fare genuflessioni davanti al ta­bernacolo durante la celebrazione eucaristica. Oltretutto la sacramen­taria recente mette in rapporto la consacrazione non esclusivamente con le sole parole della istituzione - che, tra l’altro, nella preghiera eucaristica più antica accettata dalla Chiesa cattolica, quella di Addai e Mari, sono assenti10 - ma con l’intera preghiera di consacrazione, so­prattutto con l’epiclesi. Quindi l’enfasi dell’ostensione va in direzione opposta e potrebbe, di conseguenza, essere controindicata.

Un piccolo particolare, dunque, ma tutta la liturgia è fatta di picco­li particolari e tutti i piccoli particolari contribuiscono a dare un senso preciso all’insieme. Da ricordare, a conclusione di queste considerazioni sulla preghiera eucaristica, la necessità - di necessità si tratta infatti – che il sanctus sia sempre cantato. È il passaggio più solenne della messa che fa riferimento alla grandiosa teofania di Isaia 611. Cantare all’offertorio e non cantare il sanctus è una contraddizione liturgicamente inspiegabile.

Riti di comunione

La pace. Ci concentriamo su questo gesto relativamente nuovo nella liturgia, che offre l’occasione di portare nella messa qualcosa della familiarità che la gente vive fuori della chiesa. Qui ha luogo spesso una piccola anomalia: mentre l’assemblea si sta scambiando la pace, il celebrante passa alla fractio panis e alla recita o al canto dell'Agnello di Dio’. La sovrapposizione dello scambio della pace e della fractio panis è da evitare. Per una semplice valutazione liturgica. La pace è strettamente legata a quanto precede mentre la fractio panis è legata a quanto segue. La pace, infatti, è la conclusione del Padre nostro e dei due embolismi12 che seguono la preghiera del Signore. Basta infatti dare un’occhiata ai testi. «Liberaci dal male», conclude il Padre nostro. «Liberaci, o Signore, da tutti i mali», riprende la prima preghiera, che conclude: «...e venga il nostro salvatore Gesù Cristo»', «Signore Gesù Cristo, che hai detto...» riprende la seconda preghiera. La natura embolistica del passaggio emerge anche dal seguito. Infatti la seconda preghiera conclude: «.. .E donale (alla Chiesa) unità e pace secondo la tua volontà». «La pace del Signore, sia sempre con voi», aggiunge il celebrante e conclude: «Scambiatevi un gesto di pace». La logica embolistica che domina tutto il passaggio lo caratterizza for­temente e fa emergere con chiarezza come il gesto di pace conclusi­vo sia strettamente legato, con agganci successivi, a quanto precede. Dunque la pace conclude il Padre nostro. La fractio panis, invece, è il primo passaggio dei riti della comunione. Anche qui basta una sem­plice valutazione del rito: si spezza il pane per distribuirlo.

Da ricordare che lo spezzare del pane dovrebbe accompagnarsi alla recita dell’Agnello di Dio. L’Agnello di Dio - struggente imma­gine giovannea del Signore che si sacrifica - è facilmente collegabile al gesto dello spezzare il pane. Si dovrebbe quindi evitare di spezza­re il pane prima - mentre l’assemblea sta scambiandosi la pace - o dopo, quando si deve presentare il pane consacrato ai comunicandi con «Beati gli invitati...».

Sempre a proposito della fractio panis, si deve ricordare la sua im­portanza dentro la liturgia della messa e soprattutto nella tradizione lucana, gli Atti degli Apostoli in particolare13. I limiti di questo rito stanno nel fatto che alla sua importanza liturgica corrisponde una rile­vanza rituale scarsa: si vede e si nota poco. Si dovrebbe quindi fare in modo che si veda e si noti di più. Prima di tutto evitando le sovrapposi­zioni indebite di cui si diceva, poi dandogli semplicemente più spazio: si potrebbero spezzare più di un’ostia e quindi consacrare più ostie grandi da spezzare. E poi dando al rito tutta la sua possibile rilevanza: non eseguendolo frettolosamente, non nascondendo quel poco che si fa, piuttosto esibendolo, proprio perché importante e significativo.

La comunione. Il pane consacrato è ormai accettato come codifica­to nella sua forma di ‘particola’, ‘ostia’. Va notato che l’ostia - pane azzimo candido, sottile, rotondo - è il risultato di una profonda tra­sformazione. Il pane, dovendo diventare eucaristico, ha subito come una specie di strozzatura simbolica. Dovendo essere consacrato ha finito per apparire meno pane, è stato progressivamente scarnificato. L’adozione di ostie che abbiano almeno il colore del pane o gli siano vicine, è una forma di ragionevole compromesso.

Inoltre, si dovrebbe anche seguire l’indicazione che in tutte le mes­se vanno sempre consacrate delle particole, oltre all’ostia grande14.

I motivi sono liturgici, ovviamente: la messa deve apparire la ‘fonte’ della presenza eucaristica e questo legame appare più apertamente quando le particole usate per la comunione sono state effettivamente consacrate in quella messa.

Preparare la sala già pronta

De minimis non curat praetor. così il vecchio adagio latino. Se per praetor si intende il celebrante, si dovrebbe concludere che la cura dei particolari, soprattutto se molto particolari, non dovrebbe occupare il celebrante. Ma la messa è l’evento più alto per il credente, per cui tutto, anche i particolari, diventa prezioso. Inoltre, in un rito così ‘de­licato’ e complesso, l’insieme riuscito è il seguito riuscito di un’infinità di particolari ben fatti. Come tutto ciò che appartiene alla bellezza, il rito è fragile e ha bisogno di una cura straordinaria.

Il tema della bellezza fa venire in mente, anche questa volta, il pas­saggio noto del vangelo di Marco: Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: “Il Maestro dice: Dov’è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”. Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. (Me 14, 12-16)

Se si vuole leggere questo passaggio in chiave liturgica, due sono le immagini suggestive in rapporto a quanto abbiamo detto. La prima è la preoccupazione del ‘preparare’: «Dove vuoi che andiamo a prepara­re. ..», «lì preparate la cena per noi... », «prepararono la Pasqua». Il ‘pre­parare’ indica molto bene l’importanza di quello che sta per avvenire e la necessità di predisporre tutto quello che l’importanza dell’evento richiede. Più l’evento atteso è importante e più si deve preparare tutto con cura e ci si deve predisporre.

Soprattutto, bisogna ‘preparare il cuore’, si dovrebbe dire con le parole che la volpe rivolge al piccolo principe nel celebre romanzo di Antoine de Saint-Exupéry. E proprio per preparare il cuore, aggiunge sempre la volpe, «ci vogliono i riti». E i riti sono fatti di osservanze, di giorni, di ore. I cacciatori del villaggio ballano, sempre, il giovedì: «Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si asso­miglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza»15.

L’altra immagine suggestiva è quella della sala «arredata e già pron­ta». Qualcuno traduce «arredata con divani», «con i tappeti», recitava la traduzione CEI del 1974. Insomma uno spazio che è stato già pre­disposto, che si trova, che è dato. Ma in quello spazio già dato si deve preparare.

In questo gioco tra ciò che è dato e ciò che ci si deve dare con la preparazione, tra cose trovate e cose da trovare, sta forse l’im­magine più bella della liturgia e la giustificazione più appropriata della cura che si deve mettere sia nel preparare la messa, sia nel ce­lebrarla. La natura ‘graziosa’ del dono suscita la reazione operosa dei destinatari e la loro operosità è l’espressione esuberante della loro riconoscenza.

La messa diventa una festa che li rende fratelli e li prepara a vivere, da fratelli, una volta tornati nel mondo e rientrati nelle loro occupa­zioni ‘feriali’.

(2. fine)

1. Vedi L.A. Schokel, LEucaristia. Meditazioni bibliche, ADP, Roma 1997, pp. 15-23.
2. Vale la pena ricordare che il termine ebraico dabar significa sia ‘parola’ sia ‘evento’.
3. «Il lavabo nella messa da parte del presbitero non rappresenta una tradizione universale (in Italia e in Spagna non lo si incontra praticamente fino al secolo XV, mentre in Francia fu introdotto a partire dagli Ordines che pervennero da Roma verso il secolo IX). A Roma esso avrà una funzione unicamente pratica, sebbene più tardi acquisisca anche un valore simbolico (Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice. Il sacerdote nell’Offertorio della S. messa)Nedi in: <http://www.vatican.va/news_services/> liturgy/details/ns\_lit\_doc\_20100216\_sac-offertorio\_it.html.
4. Sono interessanti, a questo proposito, tra i molti altri, gli studi di Cesare Giraudo. In particolare: Eucarestia per la Chiesa. Prospettive teologiche a partire dalla “lex orandi\ Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989; Preghiere eucaristiche per la Chiesa di oggi, Morcelliana, Brescia 1993; In unum corpus. Trattato mistagogico sull’eucaristia, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001; Conosci davvero ['Eucarestia?, Qiqajon, Magnano 2001; Stupore eucaristico, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004.
5. Come noto i testi dei prefazi sono divisi in tre parti: A, che è l’invito al rendimento di grazie, B, che contiene i motivi del rendimento di grazie, di nuovo A che introduce direttamente al sanctus. Il punto B è dunque da prendere in considerazione per la corretta scelta del prefazio.
6. Sono le indicazioni contenute all’inizio di tutte le preghiere eucaristiche con qualche variante. Per esempio, per le due preghiere della riconciliazione la rubrica permette che si scelgano altri prefazi, «purché si riferiscano ai temi della penitenza e del rinnovamento di vita» (MR 919 e MR 923).
7. Cfr. OGMR, 79, dove si descrivono le varie parti che compongono la preghiera eucaristica.
8. J. Gelineau, Le assemblee liturgiche: che cosa sono, come devono essere, LDC, Torino 2000, pp. 71s.
9. Vedi le considerazioni dell’Ufficio delle celebrazioni liturgiche del sommo pontefice, (<http://www.vatican.va/news_services/liturgy/details/ns_lit_doc_20110628_> elevazione\_it.html) dove si forniscono i dati storici e si riassume la discussione su quel particolare momento della celebrazione della messa.
10. Circa l’anafora di Addai e Mari vedi il documento del Pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani Orientamenti per Vammissione allEucaristia fra la Chiesa caldea e la Chiesa assira dell'Oriente, Roma 2001. (<http://www.vatican.va/roman_> curia/pontifical\_councils/chrstuni/documents/rc\_pc\_chrstuni\_doc\_20011025\_chiesa- caldea-assira\_it.html).
11. Is 6,1-8.
12. Embolismo: dal greco enballein: ‘intercalare’, ‘innestare’.
13. Le 24, 35; At 2, 42.46; 20,7.11.
14. «Si desidera vivamente che i fedeli, come anche il sacerdote è tenuto a fare, ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa Messa e, nei casi previsti, facciano la Comunione al calice» (OGMR 85).
15. A. de Saint-Exupéry, Il piccolo principe, Bompiani, Milano 1993, pp. 94 s.